

Dalla Rossanda ai «favori speciali»

Gianni Vattimo

Caro direttore, mi aspettavo che i media berlusconiani o berlusconizzati vi si gettassero con il solito istinto di sciaccallaggio, per mostrare che sono più buoni della sinistra sanguinaria erede (alla faccia dei Ferrara) del comunismo staliniano. Ma mi stupisce e addolora la posizione di Rossana Rossanda; e anche quella di Gianni, il fratello di Sofri. Possibile che queste degne persone non tengano conto che: a) Sofri ha sempre rifiutato di chiedere la grazia per una scelta etica che io non saprei condividere, ma che rispettava e rispetto; perché non lo hanno criticato allora, e magari (anche i suoi familiari che ora mi coprono di ingiurie) convinto a non rifiutare questa via che gli era chiaramente aperta? b) la grazia benignamente «offerta», promessa, augurata, da Berlusconi come al solito senza possibilità immediata di attuazione (si scoprirà che anche qui non ci sono i fondi?) richiederebbe o no che Sofri ammetta la propria colpevolezza? Se sì perché chiedergli - e solo ora - un tale riconoscimento? Se no, dovrebbe piegarsi ad accettare un «favore speciale». c) Semmai, una considerazione che io ho dimenticato di ricordare, dal mio «salotto torinese» (d'ora in poi scriverò solo dal tinello o sulle scale, caro Gianni) è che Sofri potrebbe legare la propria liberazione alla concessione dell'indulto di cui si parla: libero io ma liberi tutti. Questo poteva dire semmai Rossana Rossanda, e non lo ha detto, travolta spero solo da personale partecipazione al dramma di Sofri e non dalla melassa di consenso universale e obbligatorio che scende a goccioloni del «Foglio».

Mio fratello non anela al martirio

Gianni Sofri

Gentile Direttore, Desidero comunicare che ho chiesto oggi al mio amico giornalista di depennare, per il futuro, l'Unità dall'elenco dei giornali che mi conserva ogni mattina. Capisco che per lei questa sia una notizia di scarsissima importanza: cosa conta un lettore in più o in meno? Per me invece, mi creda, è un passo traumatico, per almeno due ragioni. La prima è che non mi era mai capitato, in quarant'anni, di perdere un numero dell'Unità, neppure quando non ero d'accordo, o ero in forte disaccordo, con le sue posizioni (ci furono, le posso assicurare, momenti molto duri). La seconda è che fra tutti i giornali su cui mi è capitato in passato di scrivere, l'Unità è quello su cui l'ho fatto di più e aggiungo - con soddisfazione. Due precisazioni. La prima: non so immaginare quali siano i sentimenti e le opinioni di mio fratello Adriano sulle cose che accadono e si scrivono in questi giorni; né, essendo lui in galera, posso chiederglielo tempestivamente. D'altra parte, mi sono sempre guardato dal parlare in suo nome. Quindi, io parlo solo per me stesso. La seconda: io sono molto contento che da più parti politiche, negli ultimi giorni, siano venuti dei pronunciamenti favorevoli alla libertà di Adriano. È ovvio che io spero fortemente e non da oggi - che a Adriano possa essere dignitosamente restituita la possibilità di vivere come la maggior parte di noi. (A quanto pare, occorre avere un fratello in galera per capire questi semplicissimi sentimenti). Ma nulla ho da aggiungere, per ora, sul merito e sui modi. Ho invece da spiegare la mia indignazione per alcuni interventi apparsi sull'Unità. Passi per Travaglio, il cui

Silvio Berlusconi promette a Giuliano Ferrara la grazia per Adriano Sofri e sembra quasi che lo abbia liberato

Ma è un bluff. Lega e An hanno già bocciato la richiesta. Allora perché l'obiettivo polemico è ciò che dice Vattimo?

Chi davvero vuole Sofri libero

Segue dalla prima

Nonostante ciò si sono avute le seguenti reazioni:

1. In tanti hanno fatto finta che Berlusconi avesse chiesto davvero, o addirittura deciso, la grazia per Adriano Sofri.
2. Come a Baghdad, si è levato un coro di apprezzamenti e di lodi per un fatto che non era accaduto e che comunque era già stato negato e respinto da due su tre parti della Casa delle libertà (An e Lega) e dal ministro della Giustizia.
3. Segue condanna indignata, anche da voci di sinistra. Contro Castelli, che sbarrava tenacemente la strada? Contro Fini che si è espresso con un secco «non se ne parla neanche»? Contro Berlusconi, per avere giocato a vuoto con una cosa grande e dolorosa, come la privazione di libertà di una persona? Ma no, contro Gianni

prevedibile sarcasmo si spiega con la sua nota passione per la musica delle manette. Passi per Pancho Pardi («Signore, perdona loro...»). Ma la lettera di Gianni Vattimo, quella no, non si può lasciarla passare. Che uno dei tanti aspiranti maitres-à-penser della nostra epoca si rivolga, dal suo salotto torinese, a una persona che vive da sei anni in una piccola cella e gli chieda di rifiutare (quand'anche qualcuno glielo proponesse) di tornare libero; che anzi, più che chiederglielo, glielo ordini (ne hai quasi un imperativo dovere, sic!): tutto questo mi sembra un segnale assai grave che non solo la più elementare umanità, ma anche il rigore e il nitore del ragionamento siano ormai fortemente a rischio anche laddove uno non se l'aspetterebbe. Non sono in grado di dire cosa accetti fino a questo punto persone altrimenti apprezzate, facendo di esse degli eroi di carta, anelanti al martirio (possibilmente altrui). Posso solo prenderne tristemente atto, e ricordare a Vattimo, buon lettore di libri, una celebre massima di La Rochefoucauld: «Abbiamo tutti abbastanza forza da sopportare i mali degli altri».

Il carcere e i valori della sinistra riformista

Gianni Cuperlo

Caro Direttore, per quanto poco valga una testimonianza personale, desideravo dirti che l'articolo di Vattimo sulla grazia a Sofri esprime una visione della politica che considero semplicemente opposta al buon senso, al rispetto umano degli altri (in questo caso di un uomo chiuso in carcere da sei anni) e ai valori di una sinistra riformista. Ma questi, in fondo, sono affari di Vattimo e di chi la pensa come lui. Quel che mi sarei aspettato, a dire la verità, è una parola da parte tua o del giornale. Così, almeno per capire se credete anche voi, come il vostro autorevole collaboratore, che Sofri abbia «quasi un imperativo dovere» di restarsene in galera per non darla vinta a Berlusconi. Perché se così fosse, non avrei dubbi ad unirmi alla protesta

Se l'avversario fa la cosa giusta

Vannino Chiti

«Una cosa buona e giusta rimane tale anche se a proporla è un avversario politico. La grazia a Sofri è una misura per la quale ci siamo impegnati da tempo e continueremo a sostenerla con convinzione (...) Ritengo sinceramente che posizioni come quelle espresse da Vattimo siano aberranti. Adriano Sofri dovrebbe trascorrere la sua vita in carcere perché il presidente del Consiglio è Silvio Berlusconi?» (dichiarazione rilasciata ieri all'Ansa).

La dignità di un uomo

Libero Mancuso

Gentile direttore, ho grande rispetto del suo giornale, rinato a nuova vita e denso di idee spesso anche non in linea tra di loro. Considero questi contrasti un nò il sale del suo

quotidiano, ma a volte ritengo occorra anche dire che talune posizioni sono inaccettabili. Mi riferisco alle cose che l'Unità pubblica sul caso Sofri con le firme di Gianni Vattimo e Francesco Pardi e, ieri, con quella di Marco Travaglio. Senza tornare al lungo e discusso iter processuale, vorrei osservare come quegli interventi si segnalino per un accentuato moralismo che tradisce radicate convinzioni giustizialistiche, che prescindono dal dramma umano di un detenuto che ha accettato una condanna, diciamo pure a vita, per sostenere la propria innocenza. Non è dato a nessuno che si occupi di questa vicenda, ignorare come e perché Adriano Sofri si trovi in carcere da sei anni. Diversamente, si scade nel cinismo e nel disinteresse verso un uomo che con dignità ha affrontato il processo ed il carcere e che certamente rifiuta di essere catalogato impropriamente. La soddisfazione dell'onorevole ex Guardasigilli Fassino per iniziativa del presidente del Consiglio suona beffarda, come ha sottolineato un corsivo di Iena sul Manifesto, ma è chiaro che chi abbia a cuore le sorti di Adriano Sofri ed avverta come un peso sulla propria coscienza quella ingiustificata detenzione non può che accettare con umana soddisfazione, da qualunque parte provenga e qualunque sia la motivazione che la ispira, la richiesta di sollecitazione della grazia per la quale si battono, da anni, amici e compagni di Adriano attraverso staffette di digiuno, iniziative di ogni tipo, proteste e sollecitazioni al capo dello Stato ed al ministro di Giustizia perché abbiano la coscienza di prendere atto dell'inutilità e dell'ingiustizia di quello stupido sacrificio umano rappresentato dalla detenzione di Adriano. Sostenere che essa non debba essere perseguita perché è inquinata la provenienza di quella richiesta, non convince anche perché non fornisce una risposta al fatto che gli onorevoli Fini e Bossi si sono schierati contro l'accoglimento della grazia. Inserirsi in questo pasticcio di faziosità preconcepite e contrapposte non fa onore ai moralisti di qualunque segno e non marcia lungo il percorso della civiltà e della giustizia, che contrassegna il

Similitudini e differenze con l'affaire Dreyfus

Atilio Scarpellini

Vattimo chiede oggi a Sofri lo stesso sacrificio che i dreyfusardi estremisti chiesero a suo tempo a Dreyfus: rifiutare la grazia perché la grazia non è mai la giustizia, ma una clemenza ottrita dall'istituzione, un privilegio della sovranità. I dreyfusardi avevano almeno una giustificazione: avevano lottato. Vattimo non si ricorda nemmeno se ha firmato un appello. Ma chiede a Sofri un autodafé contro il berlusconismo e giustifica la richiesta con la scusa che tanto lui alla galera c'è abituato. Peggio, tenta di far leva su quella coerenza orgogliosa, al limite dell'autolesionismo, che finora ha fatto in modo che Adriano Sofri non fosse Gianni Vattimo. Da quando gli uomini di sinistra chiedono il sacrificio del loro prossimo sull'altare delle battaglie per cui ammettono che non saprebbero sacrificarsi? Questo non è nemmeno più giustizialismo, è una nuova forma di paganesimo per cui il singolo, meglio se innocente, deve essere immolato al supremo bene della città. Senza contare che quel bene è soltanto supposto, visto che si confonde con un umore: io non proverò alcuna «gioia» - badate bene, nemmeno una gioia rivoluzionaria - quando Previti varcherà la soglia di una galera (ne proverò una immensa, invece, quando la destra antropologica crollerà disastrosamente sulla sua grettezza politica e culturale, ma se devo fidare nei Vattimo e nei Travaglio rischio di aspettare secoli). Non posso credere che a Gianni Vattimo difetti a tal punto l'immaginazione dal non capire cosa significa «attendere» (il messianico arresto di Cesare Previti) per un uomo a cui una parte della vita è stata sequestrata; eppure è un filosofo, dovrebbe sapere quanto è il tempo è crudele per chi ha perduto la dimensione dello spazio... Qui non siamo a teatro: se Creonte ci propone la grazia per Antigone, noi l'accettiamo.

Etica, grazia e disgrazia

Beppe Sebaste

Fin da bambino, sempre quando sono testimone di atti o parole che trovo ingiuste fino all'imbarazzo, provo vergogna al posto di chi le commette o profere: sentimento tanto più bruciante se a provocarlo è qualcuno per cui si prova stima (e questo, penso, è proprio uno dei tratti del mio essere «di sinistra»). Ebbene, provo imbarazzo e vergogna per l'intervento di Gianni Vattimo che sull'Unità, giornale sul quale anch'io scrivo, chiede al detenuto Adriano Sofri di non accettare la grazia qualora essa provenisse da calcoli politici del direttore del Foglio e del presidente del Consiglio Berlusconi. È un intervento sbagliato sotto ogni punto di vista, insopportabile nel suo voler dare consigli ammantati di etica politica, nella sua abusiva pretesa di coerenza, e cieco nello scambiare la «grazia» per una disgrazia. Proprio perché uno dei non ultimi motivi della mia avversione alla parte politica che il direttore del Foglio rappresenta è un senso di estraneità a un certo gioco politico di sponda, fatto di tattiche, mosse à la bande, e altri atti di «autonomia della politica» (cioè che l'uomo comune chiamerebbe forse cinismo); proprio perché vorrei sperare che la mia parte politica fosse diversa a natura da questi sospetti, queste alchimie, queste compensazioni (una Cirami di qui, una grazia di là)... per questi e altri motivi, ma soprattutto per rimediare a un'annosa ingiustizia giuridica, politica e morale, io dico: ben venga la grazia al detenuto e scrittore Adriano Sofri, e ringrazio il presunto «complotto» di Giuliano Ferrara e di Berlusconi se arriva a questo buon fine - così come ho intimamente ringraziato la campagna del Foglio per il digiuno in solidarietà a Adriano Sofri. (N.B. mando la stessa lettera a Il Foglio)



Il nuovo Congresso americano verso la guerra in Iraq

GIAN GIACOMO MIGONE

Segue dalla prima

La risoluzione, infatti, contiene sufficienti elementi di ambiguità da conseguire il suo esito ultimo nelle mani del dittatore iracheno (non certo in quelle del parlamento iracheno) e in quella dell'amministratore Bush che intende sottoporre l'Iraq al suo controllo strategico. Alle condizioni stringenti a cui è sottoposto Saddam Hussein, la risoluzione affianca la minaccia di «una grave azione», che può anche essere interpretata da Washington come un via libera dell'Onu ad un intervento armato, al di là del dibattito in Consiglio previsto sul caso di ulteriori inadempimenti di Baghdad. È inutile nascondersi che il risultato delle elezioni congressuali ha avvicinato l'eventualità di una guerra contro l'Iraq da parte degli Stati Uniti, con o senza il benestare del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Proprio l'incapacità dell'opposizione dei Democratici di fare fronte alla sfida del presidente in carica, impennata sulla guerra come forma di risposta al terrorismo, ne ha determinato la sconfitta. Nello stesso tempo il risultato elettorale ha fatto sentire il suo peso sul Consiglio di Sicurezza. Tuttavia, con il pericolo di guerra l'opposizione ad essa è destinata a crescere, negli Stati Uniti come in Italia. Anche per questo non è ozioso discutere argomentazioni razionali e pacate, come quelle di Giorgio Napolitano (l'Unità, 5 novembre). Proprio perché l'ipotesi di una guerra contro l'Iraq si colloca nel contesto della lotta al terrorismo, come sostengono Napolitano e, in altra occasione, Massimo D'Alema, è del tutto evidente che essa non potrebbe che rafforzare e diffondere in ogni luogo una spinta terroristica motivata da tensioni sociali, culturali e religiose. Talmente evidente che, al di fuori del circuito elettorale, nemmeno l'amministrazione Bush ha la pretesa di convincere che la sua iniziativa contro l'Iraq sia motivata dall'esigenza di combattere il terrorismo. Ma reggono le ragioni invo-

cate da Giorgio Napolitano ricorrendo al capitolo VII e, più specificamente, agli articoli 41 e 42 della Carta dell'Onu? Si può sostenere che «l'azione coercitiva internazionale» (articolo 45) sia giustificata dall'esigenza di «mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale» (art. 42) nel caso dell'Iraq? Non, si badi bene, da quella di introdurre la democrazia in un singolo Paese o di eliminare forme di armamento che, per quanto letali, sono diffuse oltre i confini dall'Iraq. Come osserva Napolitano, la genesi storica di quella normativa risale alla seconda guerra mondiale, provocata dall'aggressione della Germania nazista e dei suoi alleati: da un fenomeno di dimensioni tali da mettere a repentaglio la pace e la sicurezza globale o, per l'appunto, internazionale. Si tratta di una capacità e anche di un'intenzionalità che è ridicolo attribuire a Saddam Hussein. Proprio perché si tratta dell'anello debole del loro ragionamento, le varie Barbare Spinelli di turno si affannano ad argomentare che egli è un nuovo Hitler (o Stalin) di cui sicuramente possiede alcune caratteristiche; non certo la capacità e la volontà di nuocere su una scala anche lontanamente confrontabile con quella richiamata dalla Carta dell'Onu per giustificare l'uso della forza. Spiace che, nella stessa logica, Giorgio Napolitano cada nella trappola di invocare il precedente di Monaco confrontando i suoi protagonisti a chi non sia disposto a ricorrere alle armi contro il dittatore iracheno. Si tratta di un anacronismo fondato su un'interpretazione storica che difficilmente lo stesso Napolitano può condividere. Chamberlain e Daladier non erano solo «stupidi» o «vigliacchi» (posto che lo fossero), ma soprattutto esponenti di una destra filonazista che considerava Stalin assai più minaccioso, anche in termini immediati, di quanto non fosse Hitler, da loro addirittura considerato un potenziale alleato finché non invase la Cecoslovacchia. È difficile sostenere che uno schieramento di opposizio-

ne a questa guerra - che va da David Rockefeller al Social Forum - sia costituito da cripotaleati di Saddam Hussein, se non di Bin Laden (lasciamo Oriana Fallaci ai suoi deliri). Tuttavia, Giorgio Napolitano taglia la testa al toro osservando che è «il sigillo di un voto del Consiglio di Sicurezza» a legittimare ogni interpretazione della Carta e ogni conseguente decisione. Se anche ciò fosse vero in linea di diritto, in mancanza di una istanza giurisdizionale in grado di valutare la rispondenza di tali decisioni alla Carta, resterebbe il problema politico e morale, come correttamente osservano i 132 parlamentari italiani autori dell'appello contro la guerra,

secondo cui «un deliberato delle Nazioni Unite di autorizzazione alla guerra non potrebbe trasformare una scelta sbagliata in una scelta giusta». I Parlamentari votano le leggi che, anche a prescindere dalla loro costituzionalità, sono il frutto di rapporti di forza che ne determinano il contenuto. Figurarsi nel caso di un organismo come il Consiglio di Sicurezza, il quale, oltre che al diritto di veto, è soggetto alla pressione dei più forti, in questo caso del più forte. Sono condivisibili gli sforzi della Francia, della Russia e, in misura minore, della Cina di ricondurre la controversia sui binari dell'Onu e, come giustamente argomentato da Napolitano, l'Unione Europea fa bene

a sostenerli. Tuttavia, sarebbe colpevolmente ingenuo non avvedersi che tali sforzi sono condizionati dalla forza e dalla determinazione dell'amministrazione Bush. Che tale determinazione abbia poco a che vedere con una presunta minaccia globale costituita da Saddam e molto, invece, con la volontà di controllare una fonte di energia ancora essenziale per gli Stati Uniti e per i suoi concorrenti industriali (che noi siamo) nonché di sostituire basi militari pericolanti nella loro collocazione attuale in Arabia Saudita. Ne deriva uno scenario in cui, di fronte alla determinazione di Washington di entrare comunque in possesso di tali risorse strategiche, le altre po-

tenze dotate di potere di veto non rifiutano un testo che, per la sua ambiguità, lascia aperta la possibilità di un intervento militare che abbia la copertura dell'Onu, ma che sia determinato nei modi, nei tempi e negli esiti da Washington. Coloro che oggi resistono sul piano diplomatico sarebbero costretti a rassegnarsi di fronte alla dura realtà di un petrolio iracheno di fatto erogato dall'amministrazione Bush. Napolitano distingue tra la guerra e la coercizione armata (o di polizia internazionale) prevista dalla Carta dell'Onu. Non occorre diventare pacifisti di principio (come non fare la guerra ad Auschwitz, si chiede giustamente Tom Benetollo nella sua replica a Napolitano) per «ripudiare la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» (articolo 11 della Costituzione che D'Alema, non Napolitano, vorrebbe emendare). Resta la coercizione prevista dalla Carta dell'Onu per «mantenere la pace e la sicurezza internazionale». Tuttavia essa richiede un uso della forza sotto effettivo controllo internazionale. Ne siamo ancora lontani se si riflette sul rifiuto, da parte delle principali potenze militari, di costituire uno Stato Maggiore dell'Onu come previsto dalla Carta (art. 45). Inoltre, gli interventi più recenti nel Kosovo e in Afghanistan dimostrano come un altro elemento distintivo di un'azione di polizia internazionale, rispetto ad un'azione di guerra, sia costituito dalla congruità dei mezzi impiegati rispetto ai fini (di sicurezza e di pace) perseguiti. Come si può parlare di una coercizione o di un'azione di polizia distinta dalla guerra se l'intervento è segnato dal sacrificio della popolazione civile? Quali sono le probabilità che una guerra al terrorismo o al regime iracheno condotta dagli Stati Uniti, con o senza il sigillo del Consiglio di Sicurezza, rispetti tali criteri?

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Mariolina Marcucci
PRESIDENTE

Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Ed. Telespampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vituliano (Bn)
Unione Santa S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 12 novembre è stata di 150.568 copie